

G. E. GARELLI DELLA MOREA

IL QUARTO STATO

STUDIO

SULLA

QUESTIONE SOCIALE

Appendice ai „Principii di Economia Politica”

PUBBLICATI NEL 1875



TORINO

ERMANN O LOESCHER

1881

ROMA E FIRENZE presso la stessa Casa.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

442

*Mi' antio Emilio e Luigi
G. Audoni
V'a*

G. E. GARELLI DELLA MOREA

IL QUARTO STATO

STUDIO

SULLA

QUESTIONE SOCIALE

Appendice ai „Principii di Economia Politica”

PUBBLICATI NEL 1875



TORINO

ERMANNNO LOESCHER

1881

ROMA E FIRENZE presso la stessa Casa.



PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO, TIP. VINCENZO BONA.

IL QUARTO STATO

Studio sulla questione Sociale.

SOMMARIO.

1. Il terzo Stato; errori suoi. — 2. L'avvenimento del quarto Stato; le classi lavoratrici. — 3. La rivelazione dei diritti del lavoro. — 4. Il suffragio politico dei non abbienti; il voto con la scheda e senza scheda. — 5. Condizioni dell'incivilimento progressivo. — 6. La disparità delle classi sociali, e la giustizia distributiva. Il diritto *al* lavoro, e il diritto *del* lavoro. — 7. L'equa retribuzione del lavoro; cause che la impediscono; conseguenze. — 8. Rimedii proposti; l'associazione produttrice fra gli operai, la partecipazione accordata dal capitalista all'operaio; il mutuo soccorso, il credito popolare, le casse di risparmio, le pensioni per la vecchiaia. Loro insufficienza. — 9. Il modo efficace di migliorare la retribuzione del lavoratore. Difetto dei nostri Codici. Censura dell'art. 1645 del Codice Civile. — 10. Necessità che il contratto di lavoro abbia una definizione nella legge. Argomenti che debbe trattare la legge e influenza che può esercitare sulla retribuzione del lavoro. — 11. I *Probi viri*, utilità e basi dell'istituzione. — 12. Gli scioperi. Il vero sistema preventivo. Critica degli articoli 385, 386 del Codice Penale. — 13. La cassa pensioni per gli operai vecchi od infermi. Vantaggi suoi, e basi dell'istituzione. — 14. L'emigrazione all'estero, e la locomozione nell'interno del paese; utilità di facilitare all'operaio il trasferimento in cerca di lavoro. — 15. Il credito al lavoratore onesto; le case operaie; risposta ad obiezioni. — 16. L'istruzione che lo Stato debbe dare al lavoratore. Effetti delle macchine nei progressi del lavoro. L'istruzione elementare, le scuole serali e festive. Le riforme nell'istruzione secondaria. L'istruzione femminile. — 17. Conclusione. Dottrine pericolose.

1. — Verso la fine del passato secolo, quando cominciavano già a saettare i lampi di quella rivoluzione che fece il giro del mondo, un eminente pubblicista francese in un opuscolo che destò grande rumore pose due quesiti, e la risposta. « Che cosa è il terzo Stato? — Nulla. Che cosa debbe essere? — Tutto ».

Siamo adesso in sullo scorcio d'un altro secolo, e il terzo Stato, padrone della posizione, sente riproporre contro di sè le stesse domande, che cento anni addietro erano la condanna dei due Stati preminenti, del Clero e della Nobiltà. Il terzo Stato si credeva davvero di essere tutto, egli il rappresentante dell'intelligenza e dei capitali, egli l'abolitore d'ogni privilegio, l'incarnazione del dritto comune, della proprietà accessibile a tutti, lo zelatore del progresso e dell'ordine, la garanzia della società e dell'individuo: ma nel mezzo dei suoi trionfi s'avvede con sorpresa, che una moltitudine, ch'ei credeva schierata dietro di sè, gli si para di fronte, e gli dice per bocca dei più esaltati suoi partigiani: « Io sono nulla, e voglio essere tutto ».

La pretensione è invero esorbitante, ma la premessa non è in tutto avventata.

Il terzo Stato, a partire da quei primi e modesti delegati dei Comuni che osarono di porgere al Sovrano rimozioni invece di sussidi, fino agli espugnatori della Bastiglia e ai collegati dal giuramento dell'Assemblea di Versailles, fu da quella moltitudine spalleggiato nella resistenza contro il despotismo e l'oppressione feudale; quella moltitudine versò il suo sangue per lui, od almeno per la causa che con lui propugnava; credette e sperò nel trionfo comune, ed acquistò nella lunga ed ostinata lotta la coscienza della sua forza e s'infervorò nel sentimento del suo diritto.

Avvenne del terzo Stato dopo la vittoria come di quei capitani, che ebbri dei trionfi non s'accorgono che le loro milizie si sono sbandate. Il terzo Stato non è che il brillante stato maggiore dell'esercito dell'umanità, e il suo

merito come la sua importanza stanno nel tenere questo unito e compatto per conservare le conquiste fatte ed ampliarle; è tutto, in quanto rappresenta l'intero popolo, e s'immedesima con esso studiandone i bisogni, le aspirazioni; è nulla se se ne disgiunge, se pensa di aver vinto per sè solo, se scientemente od inavvertitamente accenna a sostituire un nuovo privilegio a quelli che ha combattuto, una nuova casta a quelle che ha assorbito nel suo seno cancellando gli errori e i pregiudizi del passato.

La vittoria della libertà debbe essere a pro di tutte le classi del popolo, e l'uguaglianza del diritto debbe essere un fatto vivo della nuova società uscita dalla rivoluzione che ha emancipato il pensiero dell'uomo e l'attività del cittadino. Non è per creare un nuovo domma d'autorità a nome dell'ordine, che si sono abbattuti i dommi antichi, nè si sono atterrate le aristocrazie di spada e di toga per surrogar loro quella del fondaco e della borsa.

Ma acciò ogni classe popolare profitti della libertà, e la uguaglianza del diritto sia un fatto vivente nella società, non basta che il precetto stia in uno o più articoli di legge: bisogna che la legge provvegga altresì alla sua attuazione. La legge non ha soltanto da limitarsi a dichiarare: voi cittadini siete tutti eguali dinanzi a me. Ma debbe ancora contenere le disposizioni dirette a reprimere e ad emendare tutto ciò che può ostare all'effettuazione dell'uguaglianza, tutto che può nuocere allo sviluppo di quella libertà, la quale debbe essere il diritto comune, la facoltà uguale in tutti i cittadini.

E ciò ha dimenticato il terzo Stato. Egli ha formulato principii generali, che, a lui fornito di dottrina e di capitali

bastavano per adagiarsi in questa terrestre carriera, in cui si travaglia l'esistenza umana, e non ha badato ai molti che destituiti della scienza e della ricchezza, incapaci di sapiente direzione, restano oppressi da tutte le miserie della vita, e nelle grandi massime, che informano la convivenza umana senza che ne arrivi a loro il beneficio, non ravvisano che scherno e delusione.

2. — Quella copia di ricchezze, di beni sociali, di cui mena vanto la civiltà nostra, non è soltanto il portato dell'intelligenza cresciuta, dei capitali di dottrina e di valori esterni, che abbiamo raccolto dai maggiori, ma altresì e per gran parte di quell'opera pertinace, paziente e faticosa, di braccia e di forza fisica, che si consuma giorno per giorno da una infinità di gente sulla gleba, nei cavi della terra, nelle officine, nei magazzini, nei porti di mare, sui navigli, sui piroscafi, sui treni delle ferrovie, lottando non solo contro la rude natura e i pericoli che cova nel suo seno, contro le intemperie e la furia degli elementi, ma ancora contro i più stringenti bisogni della persona e i mali inseparabili dall'umanità, aggravati dalla niuna o scarsissima speranza di sollievo. La gente, che contribuisce questo lavoro, vive di esso, ha il suo presente e il suo avvenire fondato sul poco guadagno che ne ritrae; con questo alleva famiglie, cura malattie, compra vitto e strumenti, e attende una vecchiezza, che non sia troncata dalla penuria e dalla disperazione.

L'esistenza di costoro è un fatto necessario ed indispensabile dell'umanità. Sono gli schiavi, gli iloti, gli istrioni, i gladiatori, i liberti del mondo antico; i servi, i vassalli, i

coloni, gli avventurieri del Medio Evo; i braccianti, gli operai, gli artigiani, i proletari, la plebe dell'oggi. Gli economisti dan loro il consiglio di non ammogliarsi, e di non generare; i turbolenti metton loro ferro e petrolio in mano per vendetta contro della società, nella quale non han posto al sole; e gli uomini pratici e temperanti si contentano di aprir loro spedali pei malati, e ricoveri pei mendichi.

E frattanto il fatto è, che all'ombra della comune libertà un novello Stato s'aderge dirimpetto al terzo; che quella moltitudine, avvilita un tempo sotto la sferza del padrone, oppressa di poi dalla manopola di ferro del signore feudale, grado a grado ha acquistato sentore di sè, della sua forza, e del suo diritto; ha costretto filosofi e statisti ad occuparsi di lei, ed ha negli ordini del pensiero come negli intenti politici sollevato un nuovo, e gravissimo argomento, una nuova questione, la quale appunto perchè tocca alle radici stesse ed ai fondamenti della Società, è detta questione Sociale. Questione fatale, nata da secoli, e formolata oggi soltanto, perchè appena adesso si sono maturati gli elementi della sua soluzione, la coscienza dell'umanità civile, e l'autonomia dell'individuo. Le guerre intestine, le rivolte sanguinose degli schiavi, e più tardi dei pezzenti, dei pastorelli, ed altre molte in cui gli infimi della società mosser guerra di estermínio ai primi, non bastarono ad avvisare gli antichi della questione: ma al mondo moderno la resero, non che avvertita, urgente le teorie atteggiate a scienza di capi fanatici od impostori, e le conseguenze troppo funestamente rimarchevoli di quelle dottrine nei fatti che desolarono ai nostri giorni la metropoli, che altri

potè chiamare il cervello del mondo, e in quelli che altrove atterrirono i reggitori di Germania e di Russia. Questione multiforme, perchè tocca all'evoluzione della libertà, e al rigore inflessibile della giustizia, all'iniziativa spontanea dell'individuo, e all'azione necessaria e regolare dello Stato per mezzo della legge e del Governo, alle basi della famiglia e della proprietà, al principio di autorità e a quello d'uguaglianza; impegna il cuore e la ragione col quadro di mali che sono un dolore dell'uomo e un disordine della Società, ed ha per suo estremo ed essenziale obbiettivo la condizione vitale della civiltà: il lavoro.

3. — I moti della natura fisica, come gli andamenti dell'umanità sono governati da leggi che è imprudente di ignorare o di trascurare. L'umanità dei tempi antichi procedeva a scosse, che cancellavano popoli ed imperii per ritornare faticosamente allo stato di prima: e la protesta solenne e decisiva contro delle false lustre della civiltà pagana fu in quella riforma dell'uomo, che si chiamò appunto la buona novella, perchè diede un nome ed un concetto alle aspirazioni confuse ed irrequiete delle moltitudini. L'umanità cessò di essere divisa e sperperata quando ebbe un vincolo comune, la carità: l'uomo cessò di essere stromento del suo simile, quando si persuase di una destinazione comune a cui tutte le volontà debbono piegarsi, e per il cui adempimento uguale è la responsabilità di ciascuno. Tutte le sofferenze umane ebbero un grande esempio per sublimarle, il conforto di una comune speranza, e di un'assistenza fraterna.

Il padrone e lo schiavo si riconobbero pari dinanzi alla

grande legge del dolore e all'arcana speranza di un avvenire, e la destata coscienza della dignità dell'uomo nobilitò il lavoro, sua pena insieme e mezzo salutare della sua redenzione. Il lavoro nobilitato nella sua essenza, e nella sua più umile ma pur necessaria manifestazione, ha accresciuto e moltiplicato a dismisura i beni sociali, ma in pari tempo ha gradatamente rivelato e fortificato diritti, che si impongono alla coscienza dell'umanità, i quali è esiziale il conculcare.

Molti ostacoli hanno attraversato ed attraversano ancora, come vestigia del passato, il riconoscimento e l'attuazione di questi diritti: ma dopo diciotto secoli è giunta per essi la maturità dei tempi. Il torrente trattenuto straripa, e a nome della moltitudine lavoratrice v'ha chi dice ch'essa è nulla, e vuole esser tutto. Si rimuovano gli ostacoli, si lasci il natural corso al torrente, e in quella moltitudine i buoni istinti dell'umanità prevarranno abbastanza da farle riconoscere i progressi fatti, e limitare secondo ragione la brama dei futuri.

4. Una prima forma della questione sociale è quella per cui si domanda l'esercizio non circoscritto del suffragio politico.

Le leggi che misurano il suffragio dal censo, o tutto al più lo concedono a speciali e definite capacità son fatte per il terzo Stato. È un'eccezione, che non può essere giustificata, se non dallo scopo di ottenere per tal guisa il governo migliore. Si dà infatti per ragione, che il popolo non ha diritto di governare, ma di essere ben governato. Ma chi osa definire qual sia il miglior governo di un dato

popolo in una data epoca? Non è la teoria astratta, l'elaborazione meditata d'uno scienziato nel suo gabinetto, che faccia il buon governo; ma la più pratica effettuazione di ciò che è richiesto dai bisogni, dalle tendenze, dalle aspirazioni del popolo. Dall'evoluzione graduale e successiva del popolo deriva il governo, che a questo s'attaglia, e se quella presumete di raffrenare o di accelerare, potete attendervi a conflitti ed a ruine.

Ma se il suffragio è un'eccezione, se la massima parte del popolo tenete in non cale, e lasciate senza parola, come potete ricavare dalle viscere del popolo le sue tendenze, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, come potete far scaturire il governo dall'evoluzione, che nel popolo si va compiendo? E a tutti costoro a cui negate la parola nella cosa pubblica, imponete il tributo indiretto che colpisce le cose più necessarie al vitto, e date le armi per difendere il paese?

Del resto la questione è ben altra che quella di sapere se potete negare a questa gente di porre in un'urna elettorale un pezzo di carta scritta. Negate o non negate a lei la scheda: non potete negarle il voto nel tempo e nel modo ch'ella sceglierà di darlo. Questo voto lo dà quando vuole, e come sa: ora colla sua apatia che rende possibile qualunque tirannide, ora colla sua ignoranza, che rivolge il governo a perseguitare gli stregoni, gli ammaliatori, gli untori, certe classi, certe razze, certe opinioni; talora e ben sovente coi ciechi furori, con cui si fa ella stessa giudice e vindice, distruggendo uomini e cose dinanzi a sè per non lasciare che ruderi a monumento del voto da lei emesso.

La storia è piena degli esempi luttuosi di questo suffra-

gio espresso dalle moltitudini a loro talento. Le civiltà antiche si succedettero negli imperii l'una all'altra senza progredire giammai per l'indifferenza e l'ostilità di cotesti molti diseredati i quali non avevano patria, e non aveano speranza che in un sovvertimento. Che è rimasto della civiltà Indiana, dell'Assira, dell'Egiziaca, della Persiana, della Greca e della Latina? E quando vediamo tutte queste civiltà ridotte infine e concentrate nella più potente metropoli del mondo cadere nelle mani di pretoriani e di una plebe, che chiamava null'altro che pane e giuochi, chi potrà negare il voto effettivo e terribile di coloro che nell'infimo strato sociale non han nulla da perdere, e tutto da guadagnare nei più funesti sconvolgimenti? E dalla rivolta di Spartaco, che pose a cimento le sorti della Repubblica Romana nel mezzo della sua più grande prosperità, alle sette cospiratrici, che si rivelarono col fuoco e col sangue nei tempi di mezzo, insino ai nostri tempi in cui assistiamo con meraviglia ed orrore agli incendi ed agli eccidi di Parigi, e alle opere tenebrose e nefande dei Nichilisti, chi non crede e non teme di quel voto tanto più positivo nella sua manifestazione, quanto il fatto soverchia la parola?

E per venire a prove d'altro genere, un libro di Fourier, in cui si vuole che il lavoro sia attraente, e le passioni siano soddisfatte, un libro di Proudhon, in cui si sostiene che la proprietà è un furto, e il capitale non merita retribuzione, un libro di Lassalle, in cui si dimostra la necessità di una radicale trasformazione degli ordini sociali, un programma di Nichilisti in cui la morte e la distruzione sono ministre della rivincita di coloro che si dicono op-

pressi, non esprimono forse un voto di moltitudini assai più pericoloso e temibile, che la scheda con cui si eleggano da esse dei rappresentanti a sedere nelle assemblee della Nazione?

Non è adunque il voto che noi dobbiamo e possiamo negare a questa gente, è la loro volontà che noi dobbiamo cercar di dirigere e di emendare, è il loro affetto che noi dobbiamo guadagnare allo stato sociale, e a noi, che delle condizioni di questo stato sociale pretendiamo di esser più fedeli e più abili interpreti. E tali interpreti saremo in realtà, se di questi proletari, di questi braccianti, di questa plebe di non abbienti indagheremo e studieremo i bisogni, e le inclinazioni, se col loro concorso promosso e favorito raggiungeremo le risoluzioni più soddisfacenti in buone leggi, che permettano ed anzi agevolino lo svolgimento delle loro naturali facoltà e il loro indirizzo al più proficuo effetto, se il motto di fraternità che dovrebbe essere scritto in capo a tutte le costituzioni dei popoli civili insieme con quelli di libertà e di uguaglianza, faremo che significhi realmente quel rapporto sincero di benevolenza operosa che debbe avvincere fra loro tutti gli uomini e tutte le classi sociali per creare nella Nazione quella unità armonica di fatti e di persone, che è la forza invincibile dello Stato e la salute e il progresso sicuro della umanità.

5. — Una grande verità c'insegna la storia, che cioè la civiltà non procede e non si matura se non col concorso di tutte le classi sociali, per cui tutte d'accordo con vario grado bensì di potenza, ma con uguale e spontaneo moto

di volontà s'indirizzano ad una meta ulteriore di avanzamento. Le civiltà antiche perirono tutte, perchè avevano in sè il verme che ne rodeva la radice, l'indifferenza e l'astio delle masse numerose delle popolazioni contro dei capi, e delle stirpi che le dominavano. Fra i maggiorenti e la turba vi era un abisso: gli uni erano semidei o poco meno, il resto eran cose. Non v'era anello di congiunzione possibile tra il padrone e lo schiavo, tra l'imperante ed il suddito, tra il conquistatore ed il soggiogato. La forza brutale opprimeva nei deboli il corpo e l'intelligenza. Non è da meravigliare adunque, che sorda covasse sempre la ribellione, fiaccata solamente dal supplizio e dal terrore; che il nemico trovasse sempre nel territorio alleati pronti ad una riscossa, anche solo per la speranza di momentanea vendetta o di eventuale sollievo. E così ogni mutamento era un regresso, perchè recava alla testa della Società, anche solo per poco, i più inetti e brutali, quella feccia che ne stava in fondo. E così avvenne che immense e potenti città, sterminati imperi rovinarono quasi improvvisamente, che popoli intieri ad un tratto perdettero nome e stato, che la repubblica Romana, la civiltà più energica e vitale dell'antichità si spegnesse nelle saturnali sanguinarie dell'Impero, e nella feroce insieme e ridicola degradazione dei bassi tempi. I barbari che invasero da conquistatori l'Europa portavano con sè una forza, che la traviata civiltà non aveva, la colleganza fra tutti i loro ordini, l'impeto di una comune volontà, il sentimento di una responsabilità comune. E la nuova e durevole civiltà prese origine e base da loro, e pure avvalorandosi dei dettati antichi si assise sugli ordini novelli: lasciò alla scienza l'antica lin-

gua, che distingueva il parlare del Quirite da quello dello schiavo e del liberto, per creare nuove favelle determinate dall'uso comune e volgare.

6. — E la sociologia moderna ci ammaestra in un'altra non meno importante verità, vale a dire, che la disparità, e la gradazione pressochè infinita delle classi e posizioni sociali è un elemento indispensabile di azione e di vita nell'umanità, il quale sotto l'impero della giustizia procaccia il normale sviluppo, il regolare e costante progresso dell'uomo e della società, abusato dalla prepotenza e dalla tirannia degli uni verso degli altri o prorompe in reazioni violenti, o produce lo sfacimento per inedia dello stato sociale. Ma la giustizia appo di noi miseri mortali, che così poco sappiamo della causa prima e della ragione ultima dell'esistenza, non vuolsi paragonare alla spada che recide, sibbene alla mano delicata che tempera e corregge. Il *summum jus* debbe cedere a quell'*æquum et bonum*, che gli stessi antichi giureconsulti, schiavi come erano della formola e del rito, avevano pure dovuto ammettere come complemento necessario del diritto, e che tutti i Codici moderni han proclamato come regola nelle relazioni fra i privati, e come temperamento nell'imputazione dei delitti e nell'applicazione della pena. La giustizia verso di tutte le classi e posizioni sociali non significa una misura di rigore per separarle, ma un onesto ed equo riguardo per avvicinarle fra di loro, attribuendo a ciascuna quel ragionevole sussidio che è in diritto di aspettarsi dalla Società, affine di aver libero il campo all'esplicazione delle proprie facoltà, e di avanzare di conserva colle altre classi.

Ora siamo noi in grado di affermare che questo trattamento di giustizia si sia veramente osservato verso delle classi inferiori, che loro siasi avuto quell'equo riguardo e siansi accordati quegli opportuni sussidi per cui sia loro agevolato l'avvicinamento alle altre classi, e il fisico morale ed intellettuale progresso?

Se il Vangelo, che niuno può ricusare come rivelazione della nuova era, fosse stato saviamente compreso e seguito nel suo spirito, non si avrebbero probabilmente al giorno d'oggi di coloro i quali lo bestemmiano nella lettera, invocando i dettami della carità e della fratellanza per ammantare teorie fratricide e spogliatrici, e sarebbe anche minore il numero di quegli altri, che negando la tradizione al nome di una scienza audace, cercano nella distruzione di tutto quello che è stato finora accettato dalla coscienza umana il principio di una futura civiltà.

Certo, qualche cosa si fece dagli Stati Cristiani, che non fu fatto dagli altri. La carità fu predicata, e praticata nel sollievo degli infelici: si eressero istituzioni pie con cui la beneficenza del ricco prese a lenire le miserie, i dolori dell'indigente.

Ma il bene fatto per mera liberalità può calmare irritazioni e rancori, può eccitare anche il ricambio di generosi affetti; non vale ad elevare le classi bisognose, non basta a fornir loro quell'appoggio e quel conforto per cui possano sentirsi in lena di progredire, di seguire l'avvicinamento delle classi più fortunate.

Figli d'un passato di conquista e di privilegio ne abbiamo serbato le traccie nella legislazione e nei costumi: abbiamo guardata la proprietà nella sua forma più materiale, e non

ne abbiamo afferrato il largo e razionale concetto; abbiamo difeso l'acquisto fatto senza curare del pari la facoltà dell'acquisto; sotto l'assurda terminologia del diritto di occupazione abbiamo soffocato l'espressione del vero e giusto diritto del lavoro; e, tenaci degli antichi pregiudizii, le rovine del castello feudale non hanno ancora bastato a persuaderci, che il solco tracciato dalla vanga del lavoratore è una sorgente di diritto altrettanto legittima quanto la spada che difende il terreno e il lavoratore: e mentre c'inchiniamo ancora riverenti ai rimasugli dei vecchi ordini che vanno scomparendo, volgiamo un occhio diffidente alle istituzioni e agli uomini nuovi, temiamo quella plebe che s'agita e s'innalza minacciando, come i flutti della marea, d'invadere le cime. Bisognò che i lavoratori pretendessero il diritto *al* lavoro, perchè avvertissimo che vi era un diritto *del* lavoro, ed anche adesso mentre ci occupiamo di combattere la domanda illogica ed ingiusta di un diritto che sarebbe insieme la negazione della proprietà, e del lavoro, non siamo ancora arrivati alla precisa definizione e guarentigia del vero diritto del lavoro, la quale sarebbe la migliore confutazione di quella domanda e la più sicura salvaguardia contro degli errori e delle passioni, che ne fanno un mezzo di agitazione sociale.

7. — E qui venghiamo al punto cardinale che, si può dire, compendia e compenetra in sè tutta la questione sociale: l'equo compenso del lavoro.

È evidente, che il lavoro, anche nell'infima e più umile sua forma, richiedendo la destinazione di una vita umana, debbe avere il suo naturale corrispettivo in ciò tutto, che

abbisogna acciò quella vita umana si conservi e si svolga nelle sue normali condizioni di presente e di avvenire.

Queste normali condizioni consistono in ciò, che il lavoratore abbia di che nutrirsi, vestirsi, albergarsi, provvedersi gli utensili indispensabili, riparare ai mali ordinarii della vita, le malattie e la vecchiaia, allevare una famiglia, o, in altri termini, riprodurre la sua persona come il capitalista riproduce il suo capitale. A seconda della entità del lavoro e della capacità richiesta nel lavorante cotali condizioni possono essere più o meno largamente apprezzate: ma in una certa misura il debbono pure essere sempre, perchè senza di esse non si ha la vita umana, epperiò mancherebbe il lavoratore.

Il guaio è che il soddisfacimento delle dette condizioni è rappresentato da un determinato valore, che sotto nome di salario o mercede l'imprenditore paga all'operaio per ciascun giorno del suo lavoro, pagamento, il quale costituisce una spesa fissa per l'imprenditore, un prodotto necessariamente anticipato per l'operaio.

Se l'imprenditore potesse regolare questa spesa sui prodotti effettivi dell'industria, a cui attende, forse largheggierebbe; se l'operaio non fosse nella necessità quotidiana del suo salario, sarebbe egli più esigente. Ma nelle circostanze, in cui si dà e si riceve il salario, è naturale che chi ha da pagarlo tenda a limitarlo il più che può per la tema che il futuro prodotto gli offra una perdita, o non gli lasci un sufficiente guadagno, e chi ha da riceverlo finisca con adattarsi a subire la legge altrui per la tema di vedersi respinto dal lavoro e così privo del pane.

Il danno è ancora aggravato da ciò, che in ogni indu-

stria oltre al lavoro ultimo ed attuale della produzione richiedendosi una quantità di capitale, ossia di lavoro anteriore preparatorio, la concorrenza si fa maggiore per quello che per questo; giacchè il lavoro attuale può esser fornito in generale da chiunque, il capitale solamente da alcuni: dond'è che per ragione dei molti offerenti, il prezzo del lavoro attuale, cioè il salario, tende al ribasso.

Le conseguenze di questo stato di cose sono: 1° Che il lavoratore restringe il più possibile l'apprezzamento delle condizioni normali della sua esistenza, e le riduce il più sovente a quello che gli è necessario per campare giorno per giorno, senza badare ad altro: donde la miseria, le malattie, il degradamento suo e della famiglia, e così di una parte numerosissima della popolazione; 2° Che gl'interessi dei due necessari coefficienti d'una qualunque produzione nelle persone che li rappresentano fatalmente si disgiungono con danno e della produzione e della Società, in cui la produzione ha da compirsi. Il lavoratore non è interessato al miglior esito della produzione, perchè la sua parte non aumenta, e dalla sua abiezione lancia uno sguardo d'invidia e d'odio all'imprenditore, al capitalista, che i profitti del suo lavoro arricchiscono. Il capitalista dal suo lato contrae l'abitudine di considerare il suo collaboratore operaio al pari degli stromenti e meccanismi della sua fabbrica: la sua intelligenza, i suoi sentimenti gli tiene come nemici da cui debbe guardarsi, e stretto a servirsi dell'opera, s'ingegna di perpetuare negli uomini che gliela conferiscono la soggezione come un mezzo d'impedire che elevino le loro pretensioni, e gli mettano in pericolo i suoi guadagni.

Affrettiamoci a dire, che questo nero quadro ha le sue sfumature di chiaro e di luce. Vi sono gli operai rassegnati e diligenti, che fanno della produzione il loro interesse proprio, ancorchè loro non ne avvenga il guadagno: e questi sono senza dubbio i migliori e, diciamolo anche subito, i più stimati dall'imprenditore. Vi hanno del pari gli imprenditori, i capitalisti di mente elevata e di larghe vedute (e soggiungiamo eziandio che il loro numero tende ad aumentarsi di giorno in giorno), i quali per affetto e per ragionamento s'interessano al bene dell'operaio, e procurano di associarlo in qualche guisa ai beneficii della produzione; e diciamo pur anco, che questi sono in generale i capitalisti più fortunati nell'impiego dei loro valori.

Ma le eccezioni non fan regola, e quando uno stato di cose è sgraziatamente combinato in modo da partorire i tristi effetti che abbiamo descritto, è troppo evidente, che nella generalità dei casi non saranno le virtù singolari degli uomini, che quegli effetti varranno a cancellare od a modificare sensibilmente.

E il male si fa ogni giorno più grave per la crescente facilità e moltiplicazione delle comunicazioni, la quale aumenta la concorrenza fra i produttori, e per le invenzioni quotidiane del genio meccanico che perfezionano le macchine adoperate negli opifici. L'effetto è che l'imprenditore si studia il più che può di economizzare sulla mano d'opera, e che questa, resa dai nuovi meccanismi più facile e meno faticosa, permette di sostituire all'uomo adulto la donna ed il fanciullo con dispendio molto minore. Donde maggiore concorrenza fra gli operai, gl'inconvenienti della promiscuità dei sessi nelle fabbriche, i danni allo sviluppo

normale delle generazioni operaie prematuramente condannate alla tensione del lavoro e alla vita rinchiusa, stremate nella vigoria che crescerebbe nel corpo, e allontanate da quei rudimenti di istruzione educativa, che avrebbero potuto procurarsi.

Sono danni, che non bisogna esagerare, perchè il savio industriale comprende l'interesse che ha di sorvegliare accuratamente l'andamento interno del suo opificio, di evitare gli abusi nella condotta, gli eccessi del lavoro; ve ne hanno anche di quelli che provveggono perfino a qualche istruzione dei fanciulli. Il lavoro della donna e del ragazzo è un maggiore contributo nella famiglia, e al postutto è meglio che il fanciullo sia occupato nella fabbrica, che non abbandonato sulla strada. — Ma, ripetiamo, in una tale proporzione i danni esistono, e la prova ne è, che l'attenzione delle pubbliche autorità ne è stata qua e là eccitata: si sono ordinate inchieste in Inghilterra, in Francia, in Germania, appo di noi; si sono proposte e fatte leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli; si propone perfino la prescrizione di regolamenti e di ispezioni governative sulle industrie. Se si può dubitare della bontà ed opportunità di tutti questi rimedii, la ricerca di essi tuttavia fa abbastanza fede del male che si è avvertito, e che si vuole riparare.

Intanto è chiaro che la radice di tutti cotesti mali è nella misura del salario. Se il lavoratore potesse col suo lavoro equamente retribuito migliorare la sua condizione, non si affannerebbe a spedire la donna e il fanciullo a cercarsi lavoro; il più elevato sentimento di sè stesso sarebbe un freno a molti abusi di lui verso degli altri, e degli altri

verso di lui. Il che è così avvertito dagli uomini di dottrina, i quali si occupano delle sorti del lavoratore, che i suggerimenti loro sono tutti rivolti a mezzi di correggere il vizio del salario od a supplirvi.

8. — Si consiglia l'associazione degli operai fra di loro per produrre liberamente, l'associazione dell'operaio col capitalista od almeno una forma di sua partecipazione ai prodotti dell'industria, l'istituzione delle società di mutuo soccorso e cooperative di previdenza e di consumo fra gli operai, del credito popolare, e delle casse di risparmio; infine la fondazione di una cassa pensioni per la vecchiezza del lavoratore.

Sono suggerimenti, e non un sistema legale di tutela del lavoratore. Per quanto potessero valere, il lavoratore si è adoperato molto di cuore a profittarne, ma ne ebbe anche molte delusioni.

Perchè gli operai possano con associazione fra di loro intraprendere un'industria, si richiede che abbiano capitali esterni, e il più essenziale fra i capitali, la dottrina, le cognizioni necessarie. Quand'anche riescano ad unire i piccoli valori posseduti da ciascuno di loro, ciò che è già assai difficile per il numero delle persone che hanno da accordarsi, arrivano di rado a creare una base di operazioni capace di affrontare i rischi del mercato e della concorrenza. La direzione poi di un'industria esige, massime al giorno d'oggi, una quantità di cognizioni tecniche e commerciali, che non si può sperare dall'operaio nelle condizioni in cui è stato allevato e cresciuto. Sono perciò scarissimi gli esempi di società operaie di produzione le quali

prosperino, ed abbondano deplorevolmente quelli dei loro fallimenti.

Riguardo poi all'associazione dell'operaio col capitalista, essa richiede condizioni ancora più difficili ad effettuarsi, poichè il capitalista non acconsente a spossessarsi del suo capitale, od almeno di una parte di esso, se non in vista di un contributo altrui, che giudichi uguale al proprio; e l'operaio che conferisce solamente un lavoro manuale non sarà mai giudicato apportare un contributo da metterlo a livello dei valori accumulati che costituiscono il capitale.

Un uomo competentissimo, il senatore Alessandro Rossi, ha dettato un libro prezioso per raccolta di esempi e per saggezza di osservazioni sul merito di cotali associazioni, e, mostrando che non sono nè anche praticabili in tutte le industrie, ha indicato la sua preferenza per quei sistemi, che invece di associare direttamente l'operaio ai guadagni della produzione, gli procurano una partecipazione indiretta col mezzo di premi o di istituzioni create dall'imprenditore dell'industria a di lui beneficio. E certamente egli è evidente: 1° Che l'operaio che ha mestieri di avere un tanto da vivere giorno per giorno, non può sottoporsi che in minima proporzione alle eventualità pericolose dell'industria, ciò che è già per sè una limitazione dell'associazione; 2° che il maggiore o minore profitto del lavoro produttivo dipendendo da un sicuro e comprensivo apprezzamento di elementi tecnici, di dati di fatto, e di circostanze esterne, il capitalista non può abbandonare questo apprezzamento e il rischio conseguente del suo capitale al semplice operaio, il quale è lungi dal somministrargli nella sua persona e nelle sue cognizioni guarentigia sufficiente; il che viene a

rendere imperfetta l'associazione per l'ineguale condizione dei soci; 3° che nella grande industria la mobilità degli operai, la parte affatto secondaria che presenta il semplice lavoratore nell'esteso e complicato movimento, il concentramento del capitale sì materiale che intellettuale, che si richiede per l'opportuno indirizzo e per il più sicuro effetto, sono cause che rendono, se non impossibile, certo sommamente difficile di fissare l'unità di misura corrispondente al valore apportato dai singoli fattori che han cooperato alla produzione.

Donde segue, che la forma dell'associazione applicata alle condizioni del semplice operaio è un desiderio che sarà raramente e scarsamente effettuato, e che tutto al più si può tradurre in una partecipazione non legalmente dovuta, ma arbitrariamente accordata dal capo-fabbrica all'operaio negli utili dell'impresa; partecipazione la quale non è consentita come un diritto, ma concessa come un beneficio, e che, o si realizzi con una quota di utili, o con un premio definito, o col titolo conferito all'operaio per godere dei vantaggi di una cassa di soccorso o di altra istituzione di beneficenza, sarà sempre dipendente dal giudizio incensurabile del capo-fabbrica.

Più efficaci sono pei lavoratori le società di mutuo soccorso, e cooperative per il consumo, giacchè il loro scopo è più alla portata dei mezzi e delle cognizioni dell'operaio, e si può conseguire con un piccolo e graduale conferimento di valori; e gli operai hanno dappertutto e massime appo di noi dimostrato di apprezzare il beneficio di simili istituzioni, con farne l'oggetto di numerose associazioni, sebbene anche qui la loro inesperienza gli induca talora ad

abbandonarsi alla tutela di persone non appartenenti alla classe operaia, e che, mosse sovente da fini personali, non si preoccupano che assai poco della imparziale giustizia distributiva, e dei veri interessi collettivi dell'associazione.

Ma queste istituzioni, come del pari quelle di credito popolare, e le casse di risparmio, non daranno largamente il loro frutto, se non quando sia facilitato all'operaio il risparmio. Invitare il lavoratore al risparmio con offrirgli proficui collocamenti delle somme risparmiate è bene, ma questo bene si opererà sempre in una cerchia molto ristretta fin tanto che è ristretta e nel maggior numero dei casi interdetta al semplice lavoratore la facoltà del risparmio.

Il credito popolare è un potente aiuto per sollevare le sorti del lavoratore, ma nella forma in cui è generalmente costituito esso non profitta che a coloro i quali possono farsi azionisti della Banca. Ora, nella massa dei lavoratori, quanti sono che si trovano in grado di pagare le quote richieste per essere azionisti?

Per le quali cose siamo autorizzati ad affermare, che in generale queste istituzioni tutte, profittevoli tutto al più ed in una esigua misura ad una parte degli operai, lasciano in abbandono il resto; che rimangono tuttavia fra gli operai i paria, i quali si può facilmente concepire che sono la porzione più numerosa della popolazione lavoratrice.

Della cassa-pensioni per la vecchiaia dell'operaio, per la quale si fanno studi di presente appo di noi, ci riserbiamo a parlare più sotto. Per ora non possiamo dirne altro, se se non che essa non può istituirsi che colle forme della beneficenza, e che perciò, se non può dubitarsi della sua

utilità a sollievo e a buon avviamento delle classi lavoratrici, tuttavia non tende ad impartire direttamente al lavoratore quella giustizia che gli è dovuta, e che è la base cardinale del vero e progressivo miglioramento della sua sorte.

9. — La giustizia che si debbe usare verso del lavoratore consiste nel procurare che egli ottenga l'equa retribuzione dell'opera sua con quella forma di contratto, la quale sola può convenire a tutti i lavoratori. È inutile suggerire forme nuove col nome di associazione o di partecipazione, dal momento che queste forme, a parte ogni altra difficoltà, non possono adattarsi a qualunque opera, a qualunque operaio. Bisogna stare al contratto di lavoro a un tanto per giorno, che è la forma che corrisponde alle condizioni dell'immensa maggioranza dei lavoratori, la quale ha bisogno del salario, come mezzo indispensabile del suo vitto quotidiano. Ma è una funzione legislativa che debbe intervenire a studiare quel contratto, a determinarne la portata e le conseguenze, a definire secondo equità i diritti e gli obblighi che ne derivano. La legge non può certo fissare il salario, e sostituirsi alla libera stipulazione delle parti interessate; ma il contratto di lavoro non contiene solamente il salario: vi sono in esso dei sottointesi, inseparabili dalla sua natura, comprende necessariamente eventualità possibili e alle quali si dee provvedere in conformità di ragione; ne nascono quistioni di risoluzione e di risarcimento, che il dritto scritto o la consuetudine debbono regolare.

Reca sorpresa che il Codice civile e il commerciale, i quali pure hanno destinato titoli speciali a parecchie ma-

niere di convenzione, non si siano occupati di singolari disposizioni per questo contratto, il quale interessa l'esistenza di tanta popolazione, e ha tanta influenza nell'economia nazionale. E possiamo affermare che non se ne sono occupati affatto, poichè gli articoli di legge che troviamo nel capo III, tit. IX, libro 3° del Codice civile nostro, ad esempio di altri codici, se contemplan in generale la locazione delle opere, non accennano punto specificamente al contratto che si fa coll'accettazione dell'operaio in una fabbrica, in una fattoria, nell'esercizio di una miniera, in una industria, in una produzione qualunque.

La massima parte delle disposizioni di quel capo si riferisce ai vetturini, agli architetti, agli intraprenditori, agli artefici propriamente detti, e non possiamo vedere in esse compreso l'operaio, fuorchè col mezzo di una interpretazione molto estensiva di qualche articolo che parla delle *persone che obbligano la propria opera all'altrui servizio*, confondendo nello stesso novero l'operaio e il famiglia. E anche con questa larga interpretazione della legge non si arriva ad alcuna regola positiva del contratto, ma solo a qualche principio generale, come quello che esclude l'obbligazione di un servizio perpetuo.

Non vi ha in tutto quel capo che una sola disposizione specifica applicabile al contratto di che ragioniamo, e questa, rivolta ad un caso singolare delle conseguenze del contratto, è tutt'altro che propizia alla retribuzione dell'operaio. È la disposizione dell'art. 1645, la quale dice che « i muratori, fabbri, ed altri artefici impiegati alla costruzione di un edificio o di altra opera data in appalto, non hanno azione contro il committente dei lavori, se non fino a con-

correnza del debito che egli ha verso l'imprenditore nel tempo in cui promuovono la loro azione. La quale espressione di legge è inutile nella sua parte positiva, ed è un torto all'artefice od operaio nella parte negativa. Imperciocchè, l'artefice come creditore dell'imprenditore, non ha bisogno di una speciale dichiarazione della legge per oppignorare in suo favore il credito che ha l'imprenditore verso del suo committente; gli basta per ciò la disposizione generale dell'art. 1234, per cui il creditore può esercitare tutti i diritti e tutte le azioni del debitore. La legge ha fatto qui una esplicita ripetizione di quel principio per evitare il dubbio che se ne applicasse un altro, quello cioè per cui « il mandante è tenuto ad eseguire le obbligazioni contratte dal mandatario secondo le facoltà che gli ha date (art. 1752) »; dal quale deriva che il committente sarebbe tenuto verso dell'operaio od artefice all'intero pagamento dei lavori statigli commessi dall'imprenditore suo mandatario, senza eccezione. E la limitazione prescritta dalla legge ha questo risultato di porre la mala fede dell'imprenditore, il quale ha consumato il danaro che doveva versare agli operai, a carico degli operai stessi, anzichè del committente, il quale è imputabile della troppa fiducia con cui ha anticipato il danaro all'imprenditore. E certo è di pessimo esempio, che il committente vada in possesso dell'edificio o dell'altra qualunque opera di suo ordine compiutasi, mentre i lavoratori che vi posero le loro fatiche sono defraudati della mercede.

Questa disposizione isolata ed incidentale che si presenta censurabile conferma sempre maggiormente, che il legislatore non si è fatto un chiaro concetto del contratto di la-

voro e della sua somma importanza, e che seguendo la denominazione dei contratti, secondo il diritto Romano, non ha veduto o non ha compreso la nuova forma, che nell'antico diritto era sconosciuta, e che lentamente sviluppata nel corso dei secoli cristiani, s'impone già da assai tempo allo studio e alle cure della legislazione civile.

10. — È ufficio della legge positiva, oltre al dichiarare i principii che governano la generalità delle obbligazioni nell'innumerevole varietà di esse, di soffermarsi in modo particolare su quelle forme, che sono di uso più comune, e che perciò hanno una molto maggiore rilevanza, attesa la quantità degli interessi e delle azioni con cui vengono a complicare la vita sociale. Di queste la legge, interprete la più fedele possibile della retta ragione, debbe indagare profondamente lo scopo e la portata, prevedere gli effetti e le conseguenze, adoprando non solo a seguire, ma anche a formare ed a supplire il criterio di coloro che le contraggono, e ad illuminare con savi dettati la pubblica opinione, indirizzandola in quelle vie di suprema giustizia, che sono le sole, che guidino al benessere ed all'avanzamento l'umana società. Il contratto di lavoro rappresenta indubbiamente al giorno d'oggi una di cotale forme, ed una delle maggiormente degne di riguardo, sì per la grandissima parte della popolazione a cui concerne, e che nello stato di libertà vuole un trattamento di uguaglianza e di sincera fraternità, sì per il bene economico e politico dell'intera cittadinanza, giacchè il diritto del lavoro ben regolato significa quiete ed ordine all'interno, aumento di produzione, e così di ricchezza e di potenza, e quindi mas-

sima forza di coesione e di resistenza contro di qualunque attentato esterno.

Il contratto di lavoro ha adunque per lo meno altrettanto se non maggior diritto a trovare una trattazione distinta nel Codice, che il mutuo, il mandato, la vendita e la locazione di cose; e quando quella si voglia intraprendere, si vedrà che molti argomenti in esso si racchiudono, in cui la legge positiva debbe porre il suggello della retta ragione a definizioni di dubbietà, intervenire in giudizi discordanti, tutelare diritti non sempre riconosciuti, difendere l'inesperienza o le necessità della persona contro abusi ed eccessi, che pigliano l'apparenza della rigorosa osservanza del diritto.

Mi dilungherei troppo se volessi tutte indicare e dimostrare le questioni, che in questo tema si offrirebbero alla risoluzione del legislatore; mi limito ad accennarne alcune che mi sembrano principali. Chi può stipulare il contratto di lavoro? Può il marito per la moglie, il padre per il figlio minore, e con quali riserve? Quale è la forma probatoria del contratto? Quali gli effetti del contratto se stipulato a termine fisso, o a tempo indeterminato? Quali i casi di congedo o di risoluzione del contratto? Quali i casi d'indennità dovuta dal padrone all'operaio o viceversa? La malattia dell'operaio è ella una causa assoluta di congedo? Il malore incontrato dall'operaio, l'accidente toccatogli in causa del suo lavoro può dar luogo al suo risarcimento, ed in quali proporzioni? Può l'operaio chiedere un aumento del salario pattuito, ed in quali casi, con quali forme? Quante le ore obbligatorie del lavoro, quali le pene della trasgressione dell'orario, e delle infrazioni disciplinari? Può



il padrone aumentare le ore di lavoro, entro quali limiti, ed a quali condizioni?

Sono quesiti che attendono la loro soluzione da una legge, la quale adempia veramente all'ufficio suo nobilissimo, che è di proteggere il debole, e nel valutare i diritti dell'imprenditore e gli interessi che a lui si rannodano non si diparta da quel sentimento di paterna equità, con cui debbe riguardare di fronte ad essi i diritti e gli interessi non meno importanti che rappresenta la persona del lavoratore. E su questa considerazione è uopo che insistiamo, giacchè si può dubitare che in passato sia stata fatta, quando si guardi ad altre disposizioni della legge civile troppo favorevole alla proprietà già acquistata, e meno al lavoro che l'acquista: come sarebbe, p. e., quella dell'art. 1717 del Codice civile, che paragona nella società il socio lavoratore a colui che ha conferito la parte minore.

Quando sia ispirata ai concetti ora esposti la legge potrà anche influire direttamente sull'aumento della retribuzione dell'operaio, regolando gli effetti del contratto di lavoro per il caso che si verifichino considerevoli profitti nell'industria, nella quale l'operaio è stato impiegato. Senza alcun dubbio l'imprenditore è nel suo pieno diritto, nel fissare la mercede all'operaio, di tener conto di tutti i rischi dell'industria a cui si è dedicato, e di limitare la spesa anticipata della mercede, che gli può assorbire o diminuire lo scarso guadagno; ma allorchè l'esito della produzione assicurato prova i larghi emolumenti ottenuti, non è giusto che il ristretto calcolo primitivo smentito dall'evento posteriore riesca a tutto profitto dell'imprenditore e a tutto danno dell'operaio. Nella stessa guisa che dobbiamo ragionevol-

mente supporre, che se l'imprenditore avesse preveduto il maggior guadagno, avrebbe largheggiato nel salario, del pari dobbiamo ammettere, che il fatto verificatosi del maggiore guadagno retroagisca sul salario primitivamente fissato, e conferisca all'operaio il diritto di conseguire un proporzionato supplemento. Sarà da studiarsi la formola di quest'azione che deve spettare all'operaio affine di evitare abusi od eccessive pretese, ma il diritto dell'operaio e l'azione che ne dimana sono dirimpetto alla giustizia distributiva incontrastabili.

Con una somigliante disposizione la legge farà più che tutti i suggerimenti degli economisti in favore dei sistemi di associazione o di partecipazione più o meno diretta dell'operaio; imperocchè l'imprenditore d'industria per cautelarsi contro il possibile richiamo dell'operaio s'appiglierà il più sovente al partito di associarlo in una certa misura, o di assicurargli una modica partecipazione, anche sotto forma di premio; col che ottiene di farsi arbitro egli stesso del comune interesse, e di prevenire moleste discussioni ed indagini di estranei sullo stato e sui prodotti della sua fabbrica.

11. — E un altro essenziale avvertimento si farà quando il legislatore si determini a studiare di proposito il contratto di lavoro, vale a dire, che per le molte questioni a cui dà luogo, e che non possono essere singolarmente prevedute e specificamente definite dalla legge, si richiede l'intervento di giudici speciali, i quali rechino una loro propria conoscenza dei fatti e delle cose a sussidio dell'applicazione delle regole generali dalla legge stabilite; giudici, il cui

ufficio piuttostochè nel decidere stia nel conciliare, anzichè nel costringere, nel persuadere.

Quest'è la missione dei *probi viri*, che sotto il nome di *prud'hommes* troviamo nelle istituzioni francesi, come ne vediamo eziandio fatto esperimento in Inghilterra e in Germania, sebbene finora con mediocri risultamenti. Appo di noi l'istituzione non esiste ancora, e forse è un bene che così sia, perchè può essere studiata senza spirito preconcelto, ed è più facile fondarla su buone basi, quando è nuova, che non di correggere le abitudini derivanti da un'istituzione stata da principio non bene intesa, ed introdotta senza uno studio preparatorio sufficiente.

Fa meraviglia tuttavia che, mentre si è creduta necessaria l'istituzione di giudici speciali per le materie di commercio, le quali al postutto consistono in contratti definiti dalla legge, ed ormai per l'estensione del commercio diventati di uso od almeno di notizia comune, non siasi pensato, ovvero siasi molto leggermente avvertito alla necessità di giudici speciali negli argomenti che riguardano i rapporti tra il padrone e l'operaio, rapporti che non essendo, come dicevamo, specificamente definiti dalla legge, dan luogo ad una quantità e varietà di consuetudini, secondo i luoghi e le industrie, e non sono perciò suscettivi di un generale criterio, ma richieggono per il loro giusto apprezzamento la singolare e piena conoscenza degli usi del luogo e delle condizioni particolari dell'industria. Si aggiunge, che in tali questioni, nell'interesse d'ambue parti a cui concernono, si richiede una risoluzione più di temperamento fraterno che di decisione legale; importa non aggravare la discussione di incombenti, di spese, e di

dilazioni, onde si farebbe irritante, massime per l'operaio, il quale menò s'intende, e più soffre di simili forme di procedura; giova infine al padrone e all'operaio e preferiscono entrambi nella massima parte se non nella totalità dei casi di stare al giudizio de' pari loro, che li comprendono a prima giunta, anzichè presentarsi al giudice ordinario, che ha bisogno di lunghe spiegazioni e dimostrazioni, da cui deriva una pubblicità meno confacente agli interessi e ai sentimenti dell'industriale e del lavoratore. Dal che nasce anche un'altra e perniciosa conseguenza, vale a dire, che molte fiate il lavoratore tace e si sottomette anzichè sostenere le sue ragioni, restandogli sempre nell'animo l'impressione di un torto patito, che lo predispone poi in una data occasione a più aspre querele, laddove un legittimo sfogo a tempo debito, seguito da opportuna e ragionevole soddisfazione, spegne il fomite dei rancori, e ravvicina gli animi che tendevano a separarsi.

Ma l'istituzione dei *probi viri* non produce i suoi buoni effetti, se non a condizione di essere molto accuratamente studiata. Bisogna che sia di tal guisa ordinata, che le parti non possano a meno di aver fiducia nella competenza di cotesti arbitri; che questi facilmente si possano radunare e volenterosi accettino l'ufficio; che il padrone e l'operaio siano certi d'avere in essi i loro rappresentanti, ma il padrone si fidi piuttosto alla ragione e all'autorità dei suoi delegati che al loro numero; che ogni solennità di procedura sia eliminata; che alla formola decisoria si arrivi allora soltanto, che risultano tentati invano i temperamenti di conciliazione.

E quand'anche innanzi a così fatti giudicanti paia talora

al proprietario di fabbrica di essere men tutelato nel rigore di qualche suo diritto, s'accerti che scapito per lui non v'è; perchè si rimuovono altre e ben più gravi cause di suo detrimento, e un lieve sacrificio di qualche sua pretesione più o meno discutibile è largamente compensato dai turbamenti che evita, e che possono essere in date circostanze cagione di maggiori sciagure.

12. — E qui mi cade di parlare degli scioperi, che sono una così funesta piaga dell'industria odierna, e che la legge colle sue sanzioni penali si è mostrata impotente tanto a prevenire quanto a reprimere. Si riuscirebbe meglio nell'intento se il duplice obbiettivo si disgiungesse, ossia se dalla legge penale non si attendesse altro effetto che quello derivante dall'esemplarità del castigo inflitto in proporzione della gravità del reato, e se i mezzi preventivi non tanto si ricercassero nell'intimidazione degli scioperanti per la minaccia della pena, quanto nei provvedimenti razionali tendenti ad eliminare le cause che spingono i lavoratori allo sciopero.

La legge penale non usa la stessa misura pei padroni e pegli operai nell'intendimento forse di ovviare al pericolo aggravando la mano dove il pericolo è maggiore. I padroni che si concertano per ridurre la mercede agli operai sono puniti col carcere estensibile ad un mese e con una multa; gli operai che si concertano per far rincarare i lavori hanno la pena del carcere estensibile a tre mesi (Cod. Pen., art. 385, 386). Ma la multa in danaro, per chi può pagarla, non è considerata nell'opinione universale qual pena comparabile al carcere; e mentre l'effetto estrinseco

del reato, cioè il danno sociale, è uguale nei due casi, la malizia intrinseca è assai maggiore nel primo che nel secondo; poichè il concerto dei padroni tende a fare un guadagno, ed in qualunque ipotesi a far sopportare una perdita a gente più miserabile di loro, laddove il concerto degli operai ha per movente il più delle volte lo stimolo del bisogno.

Il solo ed efficace mezzo di prevenire gli scioperi sta nel soffocare per tempo quei germi di irritazione, che cresciuti e moltiplicati si traducono poi nella violenta agitazione. E a questo fine servono appunto mirabilmente quelle istituzioni, come i *probi viri*, se saviamente ordinati, che si interpongono ad attutire tempestivamente volta per volta gli attriti, che si manifestano tra l'operaio ed il suo imprenditore. Il più sovente lo sciopero finisce per acquetarsi mercè di concessioni fatte dai padroni, le quali sono pure accordate, sebben più gravi dopo il disastro, e fatte prima, ancorchè più lievi, l'avrebbero evitato.

13. — La giustizia fra gli uomini, lo ripetiamo, non può essere il rigore di una regola assoluta, ma un principio interpretato dalla fraterna benevolenza. Tuttavolta che così s'intenda e si applichi, produce sempre i suoi benefici effetti nella convivenza sociale, e si è con tal mezzo unicamente che le classi lavoratrici possono venir tratte in una colleganza armonica colle altre classi sociali. La giustizia così intesa richiede, che all'operaio onesto e laborioso si assicuri, quando è inabile al lavoro per vecchiaia od infermità, un'esistenza circondata da qualche conforto. La fondazione di una cassa-pensioni per gli operai vecchi

od infermi non dev'essere riguardata solamente come un atto di umanità, ma bensì e piuttosto qual savio provvedimento amministrativo rivolto a tutelare la pubblica quiete ed ad ostare alle cause di disordine. Il lavoratore che vede assicurata la sua sussistenza nella propria condizione, piglia a questa maggior affetto; il suo interesse si accorda colla sua coscienza per fargli tenere una buona condotta; si fa più paziente dei mali inseparabili dal suo stato, sapendo che non potranno mai condurlo all'inopia e alla disperazione. Quindi rimossi molti incitamenti alla depravazione e al delitto, destati ed avvalorati tutti i sentimenti altamente sociali.

L'iniziativa di una cotale istituzione debb'essere pigliata dallo Stato, perchè è un'istituzione d'interesse generale riferibile agli scopi indeclinabili dello Stato, che sono l'ordine, la pace, l'unione della cittadinanza, la tutela del lavoro, sorgente di proprietà e di ricchezza per la Società. Potrà farsi invito per contributo alle associazioni operaie di mutuo soccorso, ed anche ai singoli operai: ma non bisogna far fondamento unicamente su tale concorso, come anche sulla spontanea liberalità dei privati o dei Comuni. Lo Stato potrà fare per una così utile istituzione un qualche sacrificio, il quale sarà ampiamente compensato da minori spese di polizia preventiva e di mantenimento di carcerati; ma precipuamente è dovere di contribuirvi agli industriali, ai capi fabbrica, agli imprenditori, i quali debbono vedere in quella un mezzo di correggere senza troppo disagio gli effetti della rigida loro prevalenza nella fissazione della mercede, e di garantire meglio i loro interessi nella produzione con procurarsi la cooperazione più volonterosa dei necessari lavoratori.

14. — Si deplora in Italia la numerosa emigrazione, che priva il paese di braccia utili al lavoro, e scredita le nostre condizioni economiche all'estero. Intanto l'emigrazione è il solo correttivo dei bassi salari, scemando la concorrenza dei lavoratori; correttivo veramente lamentevole, perchè espone migliaia di persone a perire di stenti in terra straniera. Ma lo stesso effetto utile si otterrebbe con vantaggio privato e pubblico se fosse facilitata nell'interno dello Stato la locomozione all'operaio in cerca di lavoro. Si è giudicato conveniente di fissare pei militari un enorme ribasso sul prezzo dei trasporti ferroviari; perchè non si potrebbe fare altrettanto, colle opportune cautele, per l'operaio, affinchè si possa senza troppo aggravio trasferire dove ha la speranza di ritrovare una conveniente retribuzione del suo lavoro? Questo trasferimento nello stato presente delle cose è nella massima parte dei casi impossibile al lavoratore; quindi avviene che sovente in un luogo manca il lavoro, nell'altro scarseggiano i lavoratori. Il provvedimento del quale ragioniamo, e che è stato già da assai tempo domandato da società operaie, ristabilirebbe l'equilibrio nelle mercedi e favorirebbe i progressi della produzione. Il titolo che può giustificare l'esercizio delle ferrovie a conto dello Stato è appunto quello che vi si comprendono interessi, che lo Stato può e deve apprezzare, e che sono molto superiori al mero prodotto pecuniario, il quale è lo scopo unico della privata speculazione. L'opportuna distribuzione dei lavoratori nel territorio, che toglie i pericoli delle eccessive agglomerazioni di gente bisognosa, non è certo l'ultimo nel novero di cotali interessi.

Del resto l'emigrazione all'estero potrà essere diminuita

dalla ricerca del lavoro resa più facile all'interno, ma non scemerà notevolmente fino a tanto che non si sappia trarre partito dalle sorgenti di ricchezza che sono nel suolo italiano; che s'impari a coltivare ed a sviluppare le industrie più acconcie al clima, al territorio, alle attitudini delle popolazioni; che si mettano in coltura proficua i molti terreni abbandonati; che l'iniziativa dei privati, delle associazioni, e dei Comuni attiri le intelligenze e i capitali necessari a destare e a far fruttificare il lavoro. Il che sarà in un prossimo avvenire, se l'Italia procede animosa nelle vie intraprese sotto la guida della libertà, guida sempre sicura quando francamente si segua, perchè la libertà vuol dire l'uguaglianza di tutti dirimpetto alla giustizia, il progresso comune nello spontaneo sviluppo delle facoltà di ciascuno.

15. — Il mio scopo è essenzialmente di chiamar l'attenzione sui rimedi che tocca allo Stato di applicare alla condizione delle classi lavoratrici, e perciò non accenno che di passaggio agli aiuti che può l'operaio trovare nella sua propria iniziativa, e nell'assistenza della privata speculazione, quali sarebbero l'estensione del credito popolare, e la fabbricazione di case operaie.

Il credito popolare sarà un potente sussidio all'operaio, quando questi possa ritrovare nella sua probità, nella sua illibata e laboriosa condotta una garanzia, che basti ad ottenergli, almeno in modica misura, il favore del credito. La necessità di dare in pegno le suppellettili di casa per ottenere l'anticipazione d'una piccola somma negli stringenti bisogni fa più dura la vita all'operaio, lo umilia, e

alimenta una turpe speculazione. Bisogna che nella civiltà sia riconosciuto il titolo dell'uomo onesto ad ottenere l'assistenza dal suo simile nei limiti di ragione. È questo un progresso che seguirà gli altri a misura che la pubblica moralità riceverà il suo incremento col graduale miglioramento delle sorti del lavoratore.

Le case operaie hanno avuto avversari in taluni ottimisti, e liberali di falsa lega, i quali han tentato di screditarne il concetto al nome stesso della democrazia. Perchè separare, dicon essi, gli operai dalle altre classi sociali? Perchè allontanarli dall'abitato comune, nel quale le loro famiglie si trovano a contatto colle famiglie dei ricchi, e ne possono ricevere soccorsi e mezzi di lavoro? Perchè favorire invece un'aggregazione permanente di bisognosi, che facilita e promuove le agitazioni antisociali? — Malgrado cotale declamazioni e i minacciati pericoli le case operaie si sono stabilite nei maggiori centri industriali d'Europa, e han fatto la loro prova a vantaggio degli operai e della Società.

Non tutti i lavoratori possono aspirare a procurarsi una casetta in proprietà: ma il rendere ciò possibile a parecchi di loro è un grande incitamento all'energia del lavoro e alla costanza del risparmio. Tutti poi i lavoratori han bisogno di alloggi sani ed a buon mercato. E le case operaie, mentre realizzano per alcuni il modesto lusso di una abitazione propria, a tutti gli altri offrono la soddisfazione d'un alloggio salubre a modica pigione, nel quale la famiglia del lavoratore può avere i comodi, che invano cerca negli scarsi, disagiati e malsani ricoveri che sono riservati ai meno abbienti nelle abitazioni comuni. La speranza di

un soccorso dal ricco, che dimora nelle splendide camere del primo piano, è un conforto assai magro per la famiglia del lavoratore, che ha da salire le interminabili scale per ammuccinarsi nell'orrida stamberga sotto i tetti. Se questa cotale vicinanza risvegli la carità piuttosto dall'un lato, che l'invidia dall'altro, non sappiamo; sappiamo bensì, che la carità che solleva l'operaio non è quella che si traduce in elemosina, ma quella che si adopera a fare che la retribuzione ch'ei riceve dal suo lavoro gli sia proficua il più largamente possibile. Le riunioni di operai infine, che possono offrire pericoli non sono per fermo quelle in cui si trovano raccolti colle loro famiglie e circondati da certi agi adatti al loro stato e alle loro consuetudini. Bensì piuttosto temibili quelle di certi abituri che pur sono nel centro della città, e che l'avida speculazione destina all'alloggio precario ed agglomerato degli indigenti. E per sopprimere appunto nell'interesse della pubblica igiene costesti centri d'infezione veggiamo bene spesso promuoversi col concorso dei Comuni le case operaie.

16. — Ma uno ancora e capitale sussidio ha da dare lo Stato al lavoratore: quello di un'acconcia istruzione. Una grande evoluzione si compie nell'ordinamento industriale per effetto del perfezionamento quotidiano e crescente dei meccanismi che aiutano il lavoro. La parte aspra, materiale e faticosa del lavoro va ogni giorno scemando, sostituendosi lo strumento meccanico; invece piglia di giorno in giorno maggiore importanza la parte morale e intellettuale, a cui niun congegno di macchine può supplire. E negli spostamenti del lavoro, che sono l'effetto di

nuove macchine introdotte, il danno intiero ricade sugli operai, che non possono offrire altro lavoro che quello della fatica fisica. Senza alcun dubbio le macchine causando una produzione più abbondante, ed a miglior mercato finiscono per accrescere i capitali e il lavoro che da questi è sollecitato, epperiò il loro ultimo risultamento è favorevole all'operaio. Ma nella crisi della trasformazione cagionata dal nuovo agente meccanico i braccianti sono i più esposti alla temporaria disdetta, ed anche in ultima analisi saran sempre coloro, che più difficilmente potranno trovare collocamento della loro opera, perchè a questa specialmente ed unicamente fa concorrenza la macchina. Chi è chiamato a risentire sempre maggiormente coll'avanzar del tempo il vantaggio del perfezionamento industriale è l'operaio intelligente, probò ed istruito, la cui opera sarà sempre più ricercata per l'incremento della produzione, che ne fa crescere il bisogno, e per l'insufficienza della macchina, che ne fa rilevare il pregio. A formare questi operai probi, intelligenti e istruiti e a crescerne il numero il più che sia possibile debbe pensare lo Stato per quell'interesse supremo che ha nei progressi del lavoro, che vuol dire la ricchezza nazionale, e nell'elevamento delle classi inferiori che significa l'auspicata alleanza di tutti i cittadini per il comune avanzamento, la vera unità e potenza della Nazione.

Al qual fine l'attenzione dello Stato dee principalmente rivolgersi all'istruzione elementare. Il figlio del lavoratore non ha lungo tempo da dedicare allo studio, perchè ha da guadagnarsi il pane. Perciò è molto se riesce a frequentare per quattro anni la scuola elementare, e sarebbe de-

siderabile, che l'asilo d'infanzia fosse dappertutto a precedere la scuola per facilitare l'azione di questa con una preparazione della prima età.

La scuola elementare susseguendo all'educazione dell'asilo potrebbe allargare la sua comprensione ai rudimenti di storia naturale e di fisico-chimica, a qualche nozione di geografia e di storia, e alle applicazioni tecniche concernenti ai mestieri e ai lavori più in uso in ciascuna terra. Nei Comuni rurali opportune cognizioni agronomiche dovrebbero costituire una parte speciale ed accurata dell'insegnamento; nè questa idea è nuova, perchè in qualche provincia del Regno si erano istituite pochi anni sono nella stagione autunnale conferenze agrarie ad uso dei maestri elementari, le quali avevan dato ottimi frutti, nè sappiamo perchè siano di poi state intralasciate.

E l'insegnamento elementare dovrebbe essere completo in tutti i Comuni, tollerando solo la sua imperfezione come un'eccezione determinata da una provata mancanza di mezzi; e i sussidi dello Stato dovrebbero rivolgersi a diminuire il più che si può coteste eccezioni.

Vi hanno parecchi Comuni i quali fanno grandi sacrifici per arrivare al vanto di possedere un insegnamento di grado superiore. Allestiscono alla più spiccia le quattro classi elementari per creare poi bene o male un ginnasio. Ma per le classi più numerose è essenziale l'asilo, e la scuola elementare, mentre degli insegnamenti ulteriori è raro che possano profittare; e la trascuranza di quella prima istruzione va a tutto danno del povero, perchè il fanciullo agiato ha nei corsi superiori il mezzo di rettificare e supplire il male o il poco imparato. Si può com-

piere l'insegnamento elementare colle scuole serali e festive per gli adulti, ed è utile, che sian queste favoreggiate dallo Stato; ma esse non sono possibili che nei centri abbastanza numerosi di popolazione, epperchè il difetto dell'insegnamento elementare è irreparabile per la massima parte delle classi lavoratrici.

E l'accesso alle scuole secondarie dovrebbe essere agevolato alle più elette intelligenze che si rivelano nei figli del lavoro, col mezzo di sussidi e di premi accordati in seguito a concorso. Si accrescano le potenze per il bene colla coltivazione degli intelletti, e si cancellano i mali umori, si calmano le invidie e i rancori coll'esempio della cura che prende il paese pei figli del povero.

Che l'insegnamento secondario abbia ad essere riformato appo di noi, è una verità ormai quasi generalmente riconosciuta. Quell'alternativa d'istruzione classica o tecnica che s'impone alla scelta dell'alunno all'uscire dalla scuola elementare, è un'assurdità che ha per effetto, creando un doppio ordine di scuole, di fare che sian male ordinate le une e le altre. L'istruzione secondaria definita dalla legge Casati come quella che dà « la coltura letteraria e filosofica che apre l'adito ai gradi accademici da conseguirsi nelle università » è un'istruzione privilegiata che respinge da sè la gran moltitudine degli alunni, la quale ha bisogno non di arrivare ai gradi accademici, ma di prepararsi alle diverse anche modestissime carriere del commercio e dell'industria. Perciò nei primi corsi l'istruzione secondaria debbe estendersi in quelle tecniche cognizioni, che servono agli usi ordinari della vita civile, e alle vocazioni più comuni, riservando agli ultimi anni il perfezionamento let-

terario e filosofico richiesto dai pochi che intendono proseguire negli studi superiori.

Non si ha infine da dimenticare l'istruzione femminile. Lo Stato che proclama l'unità della famiglia fallisce al suo scopo, se non mira intensamente ad ottenere, che la donna, base di quell'unità, si trovi al livello del grado che le spetta nella società coniugale e familiare. E ciò non può avvenire che per mezzo di un'acconcia istruzione. Per le fanciulle più ancora che pei maschi è importante che l'insegnamento elementare, il solo che per la massima parte frequentino, sia adatto e completo. Dopo questo dovrebbero essere invitate a seguire corsi speciali d'arti e mestieri appropriati al sesso per cui possano le donne del popolo acquistare attitudine ad occupazioni che loro assicurano discreti guadagni. Si offra alla donna il mezzo di campare con decoro la vita senza dipendenza d'altrui, e si farà per la pubblica moralità e per l'elevamento delle classi popolari assai più, che con tutti i più studiati ordinamenti di polizia.

17. — E qui conchiudo, lungi dal credere di avere esaurito ciò che si può suggerire sul vastissimo tema che mi proposi a studio, persuaso tuttavia che coi mezzi sopra indicati possiamo attendere con serena fiducia i risultati che la questione sociale cela in grembo all'avvenire.

Ma vi ha un punto nero davanti ai miei occhi, e mi credo in dovere di segnalarlo a rischio di eccitare un sorriso di compassione sulle labbra di taluni, che reputano di avere penetrato il grande mistero dell'esistenza.

Nè colle proposte riforme, nè con altre maggiori, che si

possano escogitare, si arriverà mai a rimuovere ogni attrito fra le classi sociali, ogni miseria ed ogni dolore dalla convivenza umana. Rimarrà pur sempre la parte del sacrificio, la necessità di fare appello al sentimento morale del dovere, che astringe l'uomo onesto a camminare nella retta via, sopportando i mali, le privazioni, che non ha mezzo onesto di cansare. Ma questo sentimento morale, questa sublime abnegazione del dovere come si può credere d'ispirarli se manca quella speranza che sola innalza l'uomo al disopra delle calamità della vita, la speranza del continuo e infinito perfezionamento dello spirito?

Sono poi tanto sicure o tanto consolanti quelle induzioni della scienza, che fanno la materia anteriore all'idea, e l'intelligenza un prodotto del fosforo nel cervello, perchè abbiamo da affrettarci a divulgarle, irridendo le aspirazioni che l'umanità ha nutrito e nutre da secoli? Mentre l'astronomia ci invita ad inesauribile desiderio, sollevando ogni giorno qualche lembo del velo che ricopre ai nostri sguardi l'immensità del creato, e mostrandoci sempre più il nostro intimo collegamento con quel moto, che quivi si concentra e di là s'irradia dove non possiamo immaginare che una luce di provvidenza ineffabile; mentre le scienze fisico chimiche ci provano che non un atomo si consuma di quella che chiamiamo materia senza pur saperla definire, saremo noi così precipitosi ad affermare, che ciò solo che si consuma è questa favilla d'intelligenza e di amore che arde in noi, e per cui ci sentiamo degni d'associarci al pensiero creatore, e di comprendere e di ammirare la maestà dell'opera eterna?

Le quali dottrine se possono essere innocue per l'uomo

di studio, il quale sa fra quante ambagi procede la scienza e come ogni giorno corregga i suoi errori, che effetto ne possiamo attendere in gente indotta, affaticata ed irritata dal lavoro e dalle privazioni, quando alle passioni che la sospingono, alla sete di felicità che la tormenta s'aggiunga la persuasione, che tutto è per noi finito quaggiù, che le nostre speranze sono tutte rinchiusa in questa terrena carriera?



115532



Altre pubblicazioni dello stesso Editore.

Archivio di Statistica fondato da TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo. — Cesare Correnti (Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica). P. Boselli (Deputato al Parlamento). A. Mes-
sedaglia (Prof. di Statistica nell'Università di Roma). E. Morpurgo
(Professore di Statistica nell'Università di Padova). L. Bodio (Di-
rettore della Statistica generale). Si pubblica per fascicoli, possi-
bilmente trimestrali, di pagine 160 circa ciascuno, formato in-8
grande. Il prezzo per ogni 4 fascicoli è per l'Italia L. 24 —
Sono pubblicati i volumi 1-4 (il 5° è in corso di pubblicazione).

L'avere e l'imposta di C. BAER. 1872. in-8, di pag. VIII-152 2 —

Il nuovo patto dell'unione monetaria latina, di S. COGNETTI DE
MARTIIS. Studio. 1879, in-12, di pagine VIII-104 2 —

Le forme primitive dell'evoluzione economica di S. COGNETTI DE
MARTIIS (Sotto i torchi).

Elementi di diritto amministrativo di S. DE LUCA-CARNAZZA. 1880,
in-12, di pag. 440 8 —

Diritto diplomatico e giurisdizione internazionale marittima col com-
mento delle disposizioni della legge italiana del
13 Maggio 1871, nelle relazioni della Santa Sede colle Potenze
straniere dell'Avv. Cav. P. ESPERSON. Vol. I. Legazioni. 1872, in-8
gr., di pagine VIII-367 6 —
(Il II volume fu pubblicato negli anni 1874-77 a Milano e contiene:

Parte I. Consolati.

» II. Giurisdizione internazionale marittima).

Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione del-
l'Avv. Prof. C. F. FERRARIS. 1880, in-8, di
pagine 476 5 —

La statistica e la scienza della amministrazione nelle facoltà giuridiche
dell'Avv. Prof. C. F. FERRARIS. 1878, in-8 gr., di
pag. 113 2 —

Effetti internazionali delle sentenze e degli atti del Prof. P. FIORE.
Ricerche.

Parte I. Materia civile. 1875, in-8 gr., di pagine VIII-296 5 —

» II. Materia penale. Sono riportate le leggi di estradizione
dei vari Stati e il testo delle convenzioni vigenti in Italia. 1877,
in-8 gr., di pagine 510-CLXXXVII 10 —

La recente depressione industriale di A. GARELLI. 1880, in-12,
di pag. VII-192 2 50

Sulla teoria della ricchezza di A. GARELLI. 1878, in-8 gr., di pagine
64 1 50

Programma di un Corso tecnico-pratico di Economia Politica di
A. GARELLI. 1878, in-8 gr., di pag. 32 1 —

La Statistica e la Vita sociale di D. G. MAYR. Versione dal tedesco
approvata dall'autore, con introduzione storica, aggiunte
e note del Dott. G. B. Salvioni. 1879, in-8, di pag. LV-439 5 —

La Statistica ed i suoi metodi del Prof. Comm. A. MESSEADAGLIA.
Prolusione al Corso di Statistica presso la R. Università
di Roma, per l'anno scolastico 1876-77. Roma 1877, in-8. 1 50

Di alcuni argomenti di Statistica del Prof. Comm. A. MESSEADAGLIA.
Prelezione al Corso di Statistica presso l'Uni-
versità di Roma per l'anno scolastico 1879-80, un fasc. in-8 di pag. 34 1 50
(Estr. dall'Archivio di Statistica, anno V).

Altre pubblicazioni dello stesso Editore.

Statistica	della criminalità del Prof. Comm. A. MESSEDAGLIA. Roma 1879 in-8	1 50
La scienza statistica	della popolazione del Prof. Comm. A. MESSEDAGLIA. Roma 1878 in-8	1 50
Sopra la Filosofia	del Diritto Pubblico Interno. Studi del Conte L. MONTAGNINI:	
	Vol. I. 1870, in-4, di pag. 241.	3 —
	» II. 1872, » » 184.	3 —
	» III. 1876, » » 211.	3 —
L'Italia	e le Riforme amministrative di E. MORPURGO. 1877, in-8, di pag. 76	1 50
La Critica storica	e le Istituzioni finanziarie di E. MORPURGO. 1877, in-4, di pag. 31	2 50
Della responsabilità	delle amministrazioni ferroviarie relativamente ai trasporti dell'Avv. C. NANI. Torino 1874, in-8, di pag. 150	3 —
Studii di Diritto	Longobardo dell'Avv. C. NANI:	
	Studio I. Le fonti del diritto Longobardo. 1877, in-8 gr., di pag. 100 (esaurito).	
	Studio II. Il Processo Longobardo. Parte I. 1878, in-8 di pag. VI-178	3 50
Sui progressi	della ragioneria di F. ORSINI. Contribuzione agli studi pel 1° Congresso di ragionieri italiani. 1878, in-8, di pagine 141	2 —
Fontes juris italicis	medii ævi in usum academicorum. Collegit, prolegomena præmisit, glossarium addidit, di G. PADELLETTI. Volumen I, in quo continentur: Edicta regum Ostrogothorum, edictum regum Langobardorum, Capitulare Italicum, Expositio ad librum regis Langobardorum. 1877, in-8 grande di pagine XXX-504	12 —
Della libertà	della Chiesa da Costantino all'anno 1870 del Cav. P. PASELLA. 1871. in-8, di pag. 212	2 —
Istituzioni di diritto	privato positivo ad uso degli Istituti tecnici dell'Avv. F. QUARANTOTTI. Parte prima, Nozioni generali, dispensa 1. 1878, in-8 gr., di pagine 64 (La pubblicazione dell'opera suddetta venne interrotta).	1 —
Confutazione della logismografia	di R. RAQUENI, ovvero del sistema di computisteria Cerboni ed esposizione pratica del vero metodo americano ad uso delle case commerciali, delle aziende rurali e delle amministrazioni dello Stato. 1877, in-4, di pag. 109.	4 —
Saggio storico	sulle origini del Governo rappresentativo nei regni di Castiglia, di Francia d'Inghilterra di C. RINAUDO. 1877, in-8 gr., di pag. VIII-142	3 —
L'Italia e gli italiani	del meridionale di L. VENTURA (FORTUNIO). Studio sulle condizioni del giorno. 1876, in-8 gr., di pag. XII-18	2 —